



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi

po Zunino, Giovanni Camozzi, ex proprietario delle Falck.

A vario titolo, gli indagati sono accusati di corruzione ed emissioni e utilizzo di fatture per operazioni inesistenti. Si tratta del filone d'inchiesta sulle presunte irregolarità negli interventi urbanistici fatti nella ex Stalingrado d'Italia. In sostanza, stando all'ipotesi degli investigatori, sarebbero state versate tangenti in cambio di agevolazioni nel rilascio di alcune concessioni edilizie, anche per le ex aree Falck, o nell'impostare secondo determinati criteri il piano di governo del territorio. Per questo Di Leva e Magni sono stati arrestati lo scorso 25 agosto.

Più in generale, il fascicolo sul presunto «Sistema Sesto» contiene venti

indagati. Tra questi, come detto, l'ex sindaco di Sesto San Giovanni ed ex esponente della segreteria democratica, Filippo Penati. Nei suoi confronti, e nei confronti del suo ex braccio destro, Giordano Vimercati, la procura di Monza ha rinunciato alla richiesta di arresto. Una decisione presa dopo l'interrogatorio a cui Penati si è sottoposto volontariamente. A carico del politico lombardo, gli inquirenti ritengono di aver già raccolto elementi sufficienti a dimostrare non solo il «sistema Sesto», ma anche i filoni d'indagine sull'affaire Milano-Serravalle, sul coinvolgimento delle Coop rosse e su Fare Metropoli, l'associazione che sarebbe stata fondata da Penati per raccogliere i finanziamenti per la sua campagna elettorale. **G.V.**

LA PROPOSTA

Francesco Cundari

LIBERE CORRENTI IN LIBERO PARTITO, ROMPETE IL TABÙ

Pochi argomenti godono di cattiva fama quanto il dibattito interno al Pd. Per varie ragioni, non ultima che i suoi protagonisti sono spesso i primi a svilirlo, accreditando di conseguenza la lettura più malevola di chi in ogni discussione, dissenso, movimento interno vede soltanto una sordida lotta di potere. Da questo punto di vista, tuttavia, la naturale predisposizione di Matteo Renzi a rompere il cerimoniale codificato, a spiarizzare e a spiazzare, potrebbe tornare molto utile non solo a lui, ma a tutto il partito. E forse, chissà, persino all'Italia.

Abituato a farsi beffe del politicamente corretto e di ogni altra forma di ipocrisia politica, Renzi potrebbe essere il primo a violare l'ipocrisia suprema, l'unico tabù che nessuno dei tanti giovani e meno giovani leoni che da anni si organizzano dentro il Pd - dando vita ad associazioni, fondazioni e movimenti per tutti i gusti e le sensibilità - si azzarda nemmeno a pronunciare, se non come accusa nei confronti del gruppo rivale: la parola «corrente». Rivendicando alla luce del sole l'intenzione di dar vita a una corrente, il sindaco di Firenze permetterebbe a tutto il dibattito interno al Pd di fare finalmente un passo avanti, uscendo dalla soffocante coazione a ripetere di questi anni. Non sarebbe un risultato da poco.

Negando l'evidenza, infatti, i dirigenti del Pd non convincono nessuno: confermano piuttosto di avere qualcosa da nascondere. E così autorizzano le peggiori ricostruzioni, al limite della demonizzazione, secondo cui il loro partito sarebbe sempre e costantemente in preda alla più spregiudicata delle lotte di potere, praticamente sin dalla nascita, chiunque sia il segretario e qualunque sia la sua maggioranza.

E chiaro che le correnti non

godono di buona stampa, come del resto i partiti. Sono due facce della stessa medaglia. Le correnti stanno infatti ai partiti come i partiti al Parlamento: una democrazia con un solo partito è impensabile. E così è impensabile un partito democratico in cui il dissenso non possa organizzarsi ed esprimersi come tale.

Lo spettacolo di divisione ai limiti dell'anarchia che viene oggi da molti partiti non è una buona ragione per rimpiangere il modello leninista (che peraltro, obiettivamente, non era stato immaginato per la democrazia, ma per la rivoluzione). Quello spettacolo dimostra al contrario quanto infondata fosse l'illusione del «centralismo carismatico» coltivata in questi anni. Tanto infondata da non poter funzionare, alla lunga, nemmeno nel partito proprietario di Silvio Berlusconi. L'esplosione del Pdl, con l'espulsione di Gianfranco Fini e la nascita di Fli (per tacere dell'attuale polverizzazione), basta a dimostrare la tesi: inseguendo il mito del partito senza correnti abbiamo ottenuto l'esatto contrario, le correnti senza il partito.

Il modello berlusconiano ha una sua coerenza: il dissenso dal capo non è ammesso, né all'interno del partito, né del governo, né del Parlamento. A sinistra, però, sarebbe ora di prendere un po' di coraggio e fare una bella battaglia contro questo modello, rifiutandone con coerenza premesse e conseguenze.

Dentro i partiti il dissenso è parte fondamentale del meccanismo democratico che permette la selezione (e il ricambio) del gruppo dirigente, sulla base delle idee e del consenso che queste raccolgono. L'alternativa è una recita fasulla in pubblico e una prova di forza senza regole (e senza idee) in privato. Da cui escono tutti più deboli, vincitori e vinti.